

Milano: tanti stimoli e nuove riflessioni nell'incontro su «Essere chiesa insieme»

Le attese verso la chiesa in Africa e qui

Che cosa ci si aspetta dal pastore e dalla comunità? A seconda del quadro culturale le attese cambiano anche se in definitiva si tratta di esprimere una testimonianza autentica

Sabato 14 gennaio, più di 40 persone, di cui ben 10 pastori e pastore, si sono radunati nei locali della chiesa metodista di Milano per partecipare al seminario su «Essere chiesa insieme» organizzato dalla Commissione per la pastorale multiculturale del secondo Distretto.

BIRGIT WOLTER

La comune riflessione della giornata è stata introdotta da una relazione importante del past. George Ennin, il quale ha spiegato le varie attese che i credenti africani, e in particolare i ganaensi, possono avere verso il proprio pastore e verso la chiesa tutta. Arrivando in un paese sconosciuto, ci si aspetta, certo, un aiuto pratico per potersi sistemare. Più importante, però, rimane sempre l'assistenza spirituale. È necessario sapere che nelle società africane cultura e religione non possono essere separate. In pratica, tutte le sfere della vita umana sono abbracciate dalla spiritualità, dai vari passaggi della vita di una persona (nascita, adolescenza, matrimonio e morte) alle relazioni interpersonali, dalla politica alla economia. Per questo, i credenti africani, forse più di quelli italiani, richiedono dal pastore di essere una guida spirituale in molte situazioni della vita personale.

Il past. Ennin riassume: «I credenti africani desiderano vedere il proprio pastore rispecchiare il cuore e le caratteristiche di un accompagnatore, predicatore, educatore, assistente, evangelista, amministratore, leader per le preghiere e prima di tutto di una persona di Dio che è in grado di aiutare nei momenti di paura e rinforzare le loro speranze e sogni». Affinché i fratelli e le sorelle africane

possano sentirsi a loro agio nelle nostre chiese, bisogna senz'altro adattare l'uso della lingua. Non tutti hanno la possibilità di studiare l'italiano, anzi, alcuni dei ganaensi che si fermano in Italia provengono da origini umili, e non comprendono nemmeno la lingua inglese. I più colti emigrano in altri paesi come la Gran Bretagna. Il past. Ennin ha sottolineato quindi che ogni credente ha il diritto di ricevere l'Evangelo nella propria lingua com'è avvenuto il giorno di Pentecoste (Atti 2, 1-11). Il suo intervento ha compreso anche la descrizione delle attese che un pastore africano ha verso la propria comunità. Siccome tutti i credenti sono chiamati a essere sale della terra e luce del mondo, si devono anche impegnare tutti nelle varie attività della chiesa ed essere disponibili a coprire diverse posizioni di responsabilità.

È seguita una riflessione del past. Salvatore Ricciardi sulle aspettative di una comunità di matrice italiana verso il proprio pastore, e viceversa. Parlando delle sue esperienze di servizio pastorale svolto nelle chiese di Napoli/Vomero, Taranto, Milano e Bergamo, Ricciardi ha riassunto che per la vita di una chiesa sono indispensabili la predicazione con attenta cura della liturgia, la catechesi a vari livelli (e la preparazione di monitori e catechisti), lo studio biblico, l'annuncio calibrato per quanto possibile sugli inte-

ressati in situazioni specifiche (battesimi, matrimoni, funerali), il contatto con i singoli o con le famiglie e la tenuta accurata degli archivi e dei registri. Non mancano certo il dialogo ecumenico, il lavoro diaconale come anche l'attenzione verso la città in cui si opera.

In seguito i vari sottogruppi hanno avuto ampio spazio per parlare di diverse domande posteci dalla Commissione: come vive un ganaense la sua appartenenza a una comunità di fede? Quale importanza ha la possibilità di celebrare almeno una parte del culto nella propria lingua? Quali sono alcuni ruoli svolti dai laici in una chiesa ganaense? C'è la possibilità per le sorelle e i fratelli di svolgere dei ruoli analoghi nelle nostre chiese del distretto? Se no, che cosa si dovrebbe fare per renderlo possibile? In quale modo una comunità può aiutare un pastore ad affrontare la sua responsabilità a essere presente nella città insieme alle sue



Un momento dell'incontro

responsabilità verso la comunità? I membri «storici» delle chiese italiane hanno riflettuto sulle loro aspettative verso il pastore nella realtà del 2006? ecc.

I quattro gruppi hanno approfondito il tema proposto e risposto alle domande in modo interessante e variegato. È stata sottolineata l'importanza dell'impegno dei singoli membri di chiesa per coprire vari ruoli all'interno della propria comunità per aiutare il pastore non solo a svolgere bene il suo lavoro, che deve essere equilibrato tra quello all'interno della comunità e quello all'esterno, ma anche per fargli trovare il tempo adeguato per lo studio, la meditazione e la preghiera personali. Il pastore, da parte sua, è chiamato a formare i membri di chiesa affinché riescano a prendere le loro responsabilità. In quanto guida spirituale, il pastore è anche «modello di ruolo», mediatore culturale e agente di cambiamenti. I membri di chiesa italiani come quelli africani si devono aprire gli uni agli altri con amore e rispetto e aiutarsi reciprocamente a combattere le proprie paure e debolezze. Gli italiani possono dare una mano ai fratelli africani per studiare la lingua italiana affinché questi sappiano meglio difendere la propria posizione ed esprimersi nella società italiana.

Bella la sintesi del pastore Vito Gardiol: «Non dobbiamo più guardare alla chiesa del passato oppure a quella del presente ma alla chiesa del futuro che non sarà né italiana né africana ma qualcosa di nuovo che costruiremo insieme».

DALLA PRIMA PAGINA

Una luce che illumina tutti

co non sono Chiese in senso proprio»). Per il cardinale, sottolineare ciò che ci divide non è negativo, ma al contrario aiuta a dare maggiore autenticità al dialogo: «Solo dei partner che hanno una chiara identità, la conoscono e la apprezzano possono apprezzare le posizioni dell'altro ed entrare in un dialogo onesto». Come non condividere queste parole di Kasper? Eppure, non ha ragione anche Margot Kässmann, quando afferma che i nostri «tentativi di differenziarci gli uni dagli altri indeboliscono la nostra comune testimonianza»? «In un tempo in cui così tante correnti religiose attraversano l'Europa», ha detto la vescova luterana, «dall'islam al buddismo, dall'esoterismo al "patchwork" religioso, la comune testimonianza dei cristiani alla loro fede dovrebbe essere sempre più riconoscibile».

D'altronde è vero che, in diversi ambiti, è arduo rendere una testimonianza comune. Pensiamo a esempio alla difficoltà di condividere la Cena del Signore, o al diverso ruolo delle donne nelle chiese (a Roma le delegate erano appena un quarto dei partecipanti, anche se gli organizzatori hanno garantito una buona visibilità delle donne come oratrici e moderatrici delle sessioni di lavoro), o ancora alle questioni etiche, specie quelle legate alla sessualità umana. Su questi e altri temi talvolta non si riesce neanche a parlare con serenità e franchezza. Lo si è visto quando la sacerdotessa anglicana Susan Jones (del Presidium della Kek) ha accennato con molto garbo, nella sua meditazione biblica, all'ordinazione delle donne e alle coppie omosessuali: la sola menzione di questi argomenti «tabù» ha suscitato risentimento in alcuni delegati cattolici.

La necessità del dialogo

Ma se non sempre si può dare una testimonianza comune, si può e si deve sempre dialogare. E il dialogo autentico non si realizza restando ciascuno a casa propria e parlando affacciati alla finestra, ma scendendo per strada e camminando insieme, in modo da conoscersi e apprezzarsi sempre meglio. Proprio per questo il processo di questa terza Assemblea ecumenica europea è stato concepito come un «pellegrinaggio» attraverso le grandi tradizioni cristiane d'Europa, in quattro tappe: da Roma, culla del cattolicesimo, si passerà a una serie di incontri nazionali e regionali per poi tornare nel febbraio 2007 a un incontro delle stesse dimensioni di quello romano, questa volta a Wittenberg, la città di Lutero. L'approdo sarà nel settembre dello stesso anno a Sibiu, in Romania, dove si svolgerà l'Assemblea vera e propria con circa 2.500 delegati: per la prima volta

una grande riunione ecumenica si svolgerà in un paese a tradizione ortodossa (anche se non bisogna dimenticare che Sibiu è un crocevia di culture e fedi, ed è sede della Chiesa luterana di lingua tedesca in Romania).

L'incontro con la realtà del cattolicesimo ha ovviamente caratterizzato in modo particolare questa prima tappa romana. I partecipanti hanno incontrato il papa in due occasioni: per i vesperi a San Paolo fuori le mura, in occasione della conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, e in una audienza particolare nella Sala Clementina. In entrambe le occasioni Benedetto XVI ha esplicitamente espresso il suo sostegno all'Aee3. «Il tema che avete scelto» per l'Assemblea, ha detto il papa nel corso dell'udienza, «indica che è questa la vera priorità per l'Europa: impegnarsi perché la luce di Cristo risplenda e illumini con rinnovato vigore i passi del continente europeo all'inizio del nuovo millennio». Il pastore Jean-Arnold de Clermont, presidente della Kek, ha salutato Benedetto XVI sottolineando l'urgenza di «uscire dalle chiusure ecclesiali e nazionali in cui spesso siamo tentati di compiacerci» e di diventare insieme «portatori di speranza e rinnovamento per l'Europa, un'Europa confrontata a povertà crescenti, alla sfida dell'accoglienza di migranti e richiedenti asilo, di un rapporto rinnovato con i paesi del sud, e particolarmente con l'Africa».

Il processo assembleare

Accanto a questo aspetto di «pellegrinaggio» alla scoperta della ricchezza della tradizione cattolica (ma i partecipanti hanno anche avuto modo di incontrare i protestanti e gli ortodossi italiani), la tappa romana è servita a mettere a fuoco l'intero processo assembleare. Concretamente, il testo-base del processo assembleare sarà la *Charta Oecumenica* varata da Kek e Ccee nel 2001: nelle diverse tappe ci si propone di verificare insieme e approfondire gli impegni comuni che la *Charta* contiene su temi come il dialogo e la spiritualità ecumenica, l'integrazione europea, le migrazioni, l'ecologia, la globalizzazione, il dialogo con islam e ebraismo.

«Ogni cristiano è invitato ad associarsi a questo pellegrinaggio di speranza», si legge nella «Lettera ai cristiani d'Europa» approvata al termine dei lavori: «a dare testimonianza comune, camminando con Cristo alla ricerca di una nuova vocazione per l'Europa. Il nostro continente ha fatto grandi passi in avanti nella politica e nella cultura, eppure lo sfruttamento, l'oppressione e la violenza rimangono come ostacoli sul nostro cammino. Ci ispiriamo al nostro tema - *La Luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa* - e cerchiamo di testimoniare la nostra fede nel nuovo contesto europeo, dove la fede è spesso consegnata al margine della vita sociale. Questo compito sarà illuminato dall'amore di Cristo e dalla forza dello Spirito, il quale guarisce le ferite dell'umanità. Noi vi incoraggiamo, sorelle e fratelli in Cristo, a impegnarvi nell'agenda delle istituzioni europee, che operano anch'esse per portare speranza nel nostro continente. La luce di Cristo ci aiuterà a lavorare per la riconciliazione e per l'unità nel nostro mondo lacerato».

Una giornata particolare e intensa alla Chiesa valdese di Livorno

Un pensiero alla chiesa metodista del Mozambico

KLAUS LANGENECK

Il grande continente africano inizia, visto da noi, sull'altra sponda del Mediterraneo. Un continente che geograficamente non è molto lontano, eppure con i suoi enormi problemi ci spaventa. I problemi dei popoli africani sono così numerosi e così grandi che sembra impossibile trovare il punto da cui iniziare a fare qualcosa, tutto quello che possiamo fare è soltanto una goccia nel mare. Ci sentiamo colpevoli e impotenti e, come europei, ci sentiamo già a posto con la coscienza perché ci sentiamo colpevoli. Certo, tutti vogliamo fare qualcosa contro la fame nel mondo, e quindi apriamo il portafoglio e diamo qualcosa, come diamo qualcosa al povero africano che nelle giornate gelide di questo inverno cerca di venderci le sue merci. Non chiediamo neanche da quale paese dell'Africa proviene. Sono tutti neri.

A Livorno ci siamo ribellati a questo modo di vedere l'Africa. È vero: è un continente enorme con enormi problemi. Ma non è un paese, è un continente, fatto di tanti stati, di tanti popoli, di tante persone. Da qualche tempo Claudina partecipa alla vita della nostra chiesa, e attraverso lei e suo marito, Luca Bussotti, abbiamo cominciato a conoscere il paese di Claudina, il Mozambico e la sua chiesa, la chiesa metodista del Mozambico.

Da questo incontro è nata l'idea di organizzare una serata sul Mozambico, sulla chiesa metodista del Mozambico e sul suo progetto di trasformare un centro della chiesa a Cambine in università metodista. Luca Bussotti, sociologo dello sviluppo, che insegna all'università di Pisa e, come volontario, nel Mozambico, ha presentato a grandi linee la situazione del Mozambico (vedi pagina 16 di questo numero) dopo la lunga guerra per l'indipendenza del paese, terminata nel 1975, e altri lunghi anni di guerra civile che hanno devastato le campagne e l'economia del paese e hanno fatto oltre un milione di vittime. Ora il paese è pacificato e ha davanti a sé una lunga risalita per costruire il suo futuro. La chiesa metodista, con il suo progetto dell'università, cerca di dare il suo contributo a questo progetto, puntando sulla formazione delle persone.

Alla serata ha partecipato il Coro evangelico di Livorno con alcuni canti sudafricani; come coro eravamo molto imbarazzati, perché Claudina parla lo *zulu* del vicino Sud Africa e la nostra pronuncia della lingua sicuramente era tutt'altro che perfetta. Alla relazione di Luca è seguito un dibattito molto partecipato. Siamo stati molto soddisfatti, perché in questa iniziativa siamo riusciti a coinvolgere un cinquantina di persone. Gli scopi di que-

sta serata sono stati diversi: cominciare ad avere una visione più differenziata del problema Africa, vincere il nostro senso di colpa e di impotenza di fronte ai problemi del continente africano, iniziare una relazione con una realtà limitata e concreta dell'Africa, scoprire che per questa realtà concreta noi possiamo fare qualcosa, scoprire che l'Africa non è soltanto la fame nel mondo ma un continente pieno di persone che hanno delle idee chiare e sanno che cosa vogliono fare: usare questa serata, per noi di Livorno mol-

to piacevole, per parlare del Mozambico, della sua chiesa metodista del Mozambico e del suo progetto dell'università metodista a Cambine sulle pagine di *Riforma*.

La serata si è conclusa con un'agape, in cui la comunità, che diventa sempre più internazionale, ha condiviso cibi di vari paesi: piatti del Mozambico, l'insalata russa, come si fa in Polonia, la torta di cipolle della Svevia, l'insalata di arance della Sicilia, ecc. Abbiamo vissuto una bellissima serata concludendo in questo modo il periodo delle feste natalizie.

Chiese battiste a Milano

Firmata la convenzione con la chiesa coreana

CARLO ZIBECCHI

DOMENICA 22 gennaio, al termine del culto pomeridiano tenuto dal past. Lee Cheol Joon si è firmata la Convenzione tra l'Ucebi e la Chiesa coreana evangelica battista di Milano, nei locali della chiesa battista di Milano di via Pinamonte da Vimercate 10

La presidente dell'Unione pastora Anna Maffei e il past. Joon hanno pregato insieme a tutta la comunità coreana sottolineando l'importanza di questo momento significa-

tivo che ha visto, dopo duri e fruttuosi anni di lavoro pastorale, confluire nuovi fratelli nella Unione battista.

Hanno reciprocamente ringraziato il Signore e ricordato il Patto che Egli ha fatto con tutti coloro che sono stati chiamati a servirlo e quindi hanno preso il reciproco impegno alla fedeltà e al rispetto di quanto convenuto e a continuare nell'opera che il Signore ha posto nelle mani e in maniere diverse dei suoi servitori. Al termine, i fratelli coreani ci hanno allietato con inni e canti.



Un momento della cerimonia